

affari di governo

Denuncia del magistrato Spataro. Ieri in aula il presidente Pera ha lasciato mano libera alla destra



Marco Ravagli/Ap

Nedo Canetti

**ROMA** Con sole 24 ore di ritardo sul suo tabellino di marcia la maggioranza ha raggiunto l'obiettivo che le stava tanto a cuore: far approvare dal Senato, senza alcuna modifica da quello varato alla Camera, il testo del provvedimento sulle rogatorie internazionali, in modo da farlo diventare immediatamente legge dello Stato, con tutte le implicazioni negative che ciò comporta sul piano della giustizia, a livello nazionale ed internazionale, come abbondantemente denunciato, in questi giorni di convulso dibattito a Palazzo Madama dai senatori dell'opposizione. 161 voti a favore, 111 i contrari e un solo, ma significativo, astenuto, il vice presidente del Senato ed esponente di An, Domenico Fischella, che già, nei giorni precedenti aveva manifestato la sua contrarietà alla legge. Tutti assenti, i senatori a vita.

Un obiettivo per raggiungere il quale la maggioranza ha forzato norme e regole e si è più volte tranquillamente, calpestando il regolamento del Senato, con la complicità - secondo l'Ulivo e Rifondazione - del Presidente, Marcello Pera. I confronti in aula è stato ieri, per il secondo giorno consecutivo, ad altissima tensione. Le opposizioni sono partite all'attacco, chiedendo sulle decine di emendamenti ad uno dei due articoli modificati alla Camera (solo su quelli si poteva intervenire) il numero legale o la votazione con il sistema elettronico. Blindata la maggioranza a difesa del testo. Pur di arrivare al traguardo, ha anche «digerito» le modifiche che l'opposizione aveva introdotto a Montecitorio. Lo scontro ha assunto toni sempre più infuocati, con interruzioni a ripetizioni, con accuse e contraccuse, con Pera che a stento riusciva a dirigere il dibattito, i Verdi che inalberavano uno striscione con la scritta «Previti conta perché ha questo conto...» seguito dal numero di conto Ferrido sulla banca di Chiasso (dove sono trasnate le somme per corrompere i giudici di toghe sporche) e, mentre il capogruppo della Margherita, Willer Bordon aveva finito di dire che sentiva nelle norme «odore di zolfo», arrivava al centralino del suo gruppo, una telefonata con insulti e con addirittura una minaccia di morte.

In aula, in tarda mattinata, proprio mentre la Tv iniziava le riprese in diretta, si raggiungeva il massimo dello scontro al calor bianco. Era quando, il capogruppo del Ccd-Cdu, Francesco D'Onofrio, citando improvvisamente Aldo Moro, urlava che «questa maggioranza non si farà processare in piazza» come «avvenne a quell'altra quella del 1992-93, ai tempi di Tangentopoli» quando c'era «un ministro dell'Interno (Mancino ndr) tremebondo e un Presidente della Repubblica (Scalfaro ndr) tremebondo».

Era la goccia che faceva traboccare il vaso. L'opposizione insorgeva invocando all'indirizzo dell'oratore. Pera dapprima richiamava diversi senatori, poi ne espelleva due della Margherita, Renato Cambursano e Nando Della Chiesa (questo riammesso subito dopo perché assolutamente incolpevole) ed infine, considerando che la calma non ritornava, sospendeva la seduta. La pausa non rasserenava gli animi. La polemica proseguiva sugli stessi toni. Ogni votazione originava uno scontro, soprattutto quando l'opposizione scopriva tra i banchi della maggioranza (uno, il Cdu Melchiorre Cirami, lo ha beccato in diretta La7) i cosiddetti «pianisti», quelli che votano per gli assenti. Si

# La legge c'è, a colpi d'insulti

Rogatorie: l'Ulivo farà il referendum. Castelli rimuove 5 giudici critici

## Scajola provoca: «Si può correggere...» Milano, protesta dell'intera Procura

**ROMA** La maggioranza si è prodotta in una corsa forsennata, calpestando anche, in più occasioni, il regolamento del Senato, pur di approvare il più rapidamente possibile la legge sulle rogatorie internazionali. Ma proprio nelle stesse ore, mentre a Palazzo Madama si votava a tambur battente il provvedimento, il ministro dell'Interno Claudio Scajola, durante la presentazione di un libro sulla lotta al contrabbando, dichiarava che il governo è «disponibile» ad intervenire sul provvedimento. «Ciò che valuteremo essere corretto - ha annunciato - sarà corretto». L'esponente di Fi ha poi aggiunto però che «dopo una fase controversa (Tangentopoli? ndr) si deve ora arrivare ad una situazione in cui ognuno torni a svolgere il proprio compito, secondo le leggi e la Costituzione: guai se il Paese non tornasse alla normalità». Evidente il riferimento alla magistratura. «Non è de-

mocratico - ha insistito Scajola - credere che dei provvedimenti approvati dalla maggioranza dei parlamentari liberamente eletti dai cittadini siano provvedimenti non legittimi».

«Il ministro Scajola - risponde il capogruppo ds al Senato, Gavino Angius - sostiene che non è democratico confutare la legittimità di una legge (le rogatorie, ndr) approvata dalla maggioranza parlamentare. Ma poi afferma che se c'è qualcosa da correggere sarà corretto: ma perché, allora, tanta foga e tanta fretta di approvare una legge che potrebbe essere modificata? Rimango convinto che sia stato profondamente democratico, nonché nostro dovere, denunciare anche con forza in questi giorni le ripetute violazioni del Regolamento del Senato e delle norme della Costituzione che questa maggioranza ha compiuto pur di votare una legge che gran parte dell'Italia, dell'Europa e dei magi-

strati italiani e stranieri ritengono dannosa e che ora addirittura un ministro pensa già di correggere».

E come segno di «indignazione» nei confronti della legge sulle rogatorie approvata i pm di Milano hanno appeso ieri sulla porta del loro ufficio un comunicato, firmato dall'Associazione Nazionale Magistrati, di condanna del provvedimento. L'iniziativa di protesta ha riguardato solo i sostituti che nel tardo pomeriggio di ieri erano ancora al lavoro, ma non è escluso che già da oggi si estenda all'intero palazzo di giustizia. Così sulla porta dell'ufficio di molti pm è stato affisso il comunicato, una pagina in tutto, dell'Anme. Alcuni, poi, ironicamente l'hanno anche timbrato: «Copia conforme all'originale». L'iniziativa di protesta si sta estendendo a parecchi uffici giudiziari sparsi in tutta Italia.

Intanto la giunta milanese dell'ANM vuol convocare un'assemblea alla quale saranno invitati anche magistrati stranieri di rilievo che hanno collaborato con l'Italia. I temi dell'assemblea riguarderanno le due leggi appena approvate: la riforma del diritto societario e del falso in bilancio e quella sulle rogatorie internazionali.



Alessandro Bianchi / Ansa

arriva così alle dichiarazioni di voto con polemiche al calor bianco. Il referendum, la strada scelta dall'Ulivo che inizierà a raccogliere le firme, non è l'unica strada che l'opposizione intende imboccare per bloccare la legge. Il ds, Elvio Fassone, i comunisti italiani e il Prc chiedono al Presidente della Repubblica di non promulgare la legge; un altro diessino, Stefano Passigli ritiene, a questo punto, inevitabi-

le l'intervento della Corte costituzionale. Intanto cinque magistrati dell'ufficio legislativo del ministero della Giustizia sono stati «rimossi» ieri dopo un parere negativo espresso da quell'ufficio sulla legge delle rogatorie. A segnalare il caso è il consigliere del Csm Armando Spataro. «Ho avuto notizia che cinque validi magistrati dell'ufficio legislativo sono stati messi a disposizione dal ministro Castelli. Sen-

za voler entrare nelle scelte del ministro rilevo come quell'ufficio abbia emesso un parere negativo sulla legge sulle rogatorie e come sia singolare che ben cinque magistrati vengano allontanati dall'ufficio che si trova improvvisamente indebolito. Queste coincidenze debbono far riflettere il Csm sulle modalità e sui criteri di selezione e rinnovo della compagine dei magistrati addetti al ministero». Tra i magistra-

ti che dovranno lasciare il ministero ci sono l'ex consigliere del Csm Antonio Patrono, Vittoria Stevanelli e Antonietta Carrestia. «E' evidente che Castelli intende "normalizzare" il Ministero della Giustizia dimenticando che delicati uffici quali il legislativo e l'ispettorato dovrebbero mantenere propri spazi di autonomia» ha commentato il consigliere del Csm Gianni Di Cagno (Ds)

Dell'Ulivo e Taormina. In alto il senatore del centrosinistra Cambursano nel momento dell'espulsione dall'aula del Senato

Intervista al vicepresidente della Camera: «Abbassata la soglia di legalità. Questi cento giorni di governo Berlusconi sono stati la conferma delle peggiori previsioni»

# Mussi: «Sono indignato. Il conflitto d'interessi ora è gigantesco»

**Aldo Varano**  
**ROMA** Va giù di getto il vicepresidente della Camera, Fabio Mussi, quando apprende che la legge sulle rogatorie è passata al Senato. «Sono indignato. Come siamo stati indignati in tanti alla Camera e come certamente lo sono tanti senatori e tante voci della maggioranza». Fa una pausa impercettibile e avverte: «Sia chiaro: indignato ma non sorpreso».

**Non sorpreso, on. Mussi? Come mai?**  
«Può essere sorpreso solo chi s'è sbagliato nel giudicare Berlusconi e la destra italiana. Invece, il Berlusconi e la destra che abbiamo visto all'opera in questi cento giorni sono uno specchio veritiero. C'è stato, com'era ovvio, un'esplosione del conflitto d'interessi. Non sto dicendo che in questo periodo non s'è affrontata la legge sul conflitto d'interessi, ma che questi cento giorni sono stati un gigantesco e strutturale conflitto d'interessi. La conferma delle peggiori previsioni. E questo è il primo

punto che va rilevato sull'attività del governo».  
**Ce ne sono altri?**  
«Il secondo è che il paese ha assistito a un drastico abbassamento della soglia di legalità. Basta, purtroppo, mettere in fila gli atti del governo. Falso in bilancio, norme sui capitali all'estero e legge sulle rogatorie: insieme aprono la strada all'impunità per la grandissima parte dei reati internazionali. E sono i più pericolosi: dal riciclaggio, al terrorismo, dalla pedofilia al traffico di droga e di esseri umani. Il paese viene mosso

**Il paese viene mosso in direzione esattamente contraria a quella necessaria per colpire il grande crimine**

essattamente in direzione contraria a quella necessaria per colpire il grande crimine».

**Mussi, non sarà che volete continuare a far politica attraverso la giustizia come ripetono quelli di Forza Italia?**

«Per la verità con la giustizia si governano i paesi liberali sono quegli altri a mettersela sotto i piedi».

**Ma perché hanno forzato i tempi incuranti del prezzo, pur sapendo che rischiavano di sgraffiare il professore Pera o di creare dubbi e perplessità tra parte degli alleati e degli italiani?**

«Occhetto ha ricordato che l'ultima volta che s'è proceduto come ha fatto Pera in questi giorni al Senato è stato nel 1936 per istituire il maresciallo d'Italia. Precedenti, non certo gloriosi, a parte, vogliono chiudere la partita con la giustizia. E poi, vedo che lo ricorda anche Luigi Berlinguer, credo abbiano dei problemi coi processi in corso. Una fretta sospetta per salvare Previti. E chiudono non con un magistrato o con quel particolare procedimento, ma

modificando la legge esattamente nel senso che serve ai loro avvocati difensori. Avvocati, del resto, che quella legge l'hanno voluta, da parlamentari, proprio per tirar fuori dai guai i loro clienti. Berlusconi ha operato una parlamentarizzazione delle parcelle. Come spiega una vignetta: una volta si diceva fatta la legge trovato l'inganno; ora, consumato l'inganno, e anche peggio, viene fatta la legge per non pagare il conto».

**Il centrosinistra come s'è mosso?**

«In questa occasione decisamente bene. Con determinazione e rigore. Ha fatto una battaglia forte. Ho invece l'impressione che l'opinione pubblica per larga parte stia ancora a guardare. E' forse un effetto di trascinarsi degli errori della passata legislatura: mi riferisco ai nostri ritardi e omissioni su conflitto d'interessi e rogatorie».

**Non crede che Berlusconi e la maggioranza verranno indeboliti?**

«Certo non li rafforzano quel che sta accadendo. Credo ci saranno dubbi anche tra gli elettori del centrodestra.

Ho paura che reagiranno chiudendo tutti gli spazi d'informazione. Presto tutte le catene televisive saranno sotto il diretto controllo del governo. Voglio dire che la battaglia non può restare chiusa in Parlamento».

**Mi sta dicendo che è per il referendum?**

«Certo. Anche se avremmo bisogno di un istituto più pimpante, vivo e vegeto invece di uno strumento ammalato per gli abusi a cui è stato sottoposto. Comunque è giusto e necessario farlo, come del resto mi pare si stia

**Ci saranno dubbi anche tra gli elettori della Destra. Temo che la reazione sarà la chiusura degli spazi in tv**

orientando l'Ulivo. Dobbiamo farlo assieme a Rifondazione comunista e a Di Pietro. Credo anzi che il referendum debba essere l'occasione per riallacciare un dialogo positivo e rapporti con quelle forze».

**A leggere i grandi giornali nazionali e gli opinionisti l'Italia appare indebolita. E' una sensazione giusta?**

«Berlusconi ha già assestato un danno rilevante agli interessi del nostro paese. L'Italia appare più isolata e screditata rispetto ai nostri alleati. E di fronte al giochino di gridare al complotto della sinistra, diplomatici e cancellerie si mettono a ridere. A parte la gaffe planetaria, come l'ha definita D'Alema, sull'islamismo...».

**Continua a pesare ancora?**

«Certo. Con le frasi sull'Islam Berlusconi ha preso a martellate il pilastro strategico su cui gli americani e gli altri nostri alleati tentano di costruire una lotta efficace contro il terrorismo. Purtroppo continuerà a pesare nel giudizio su di noi. E come se non bastasse gli ha aggiunto la legge sulle rogatorie. Per

capirci: la legge è esattamente in controtendenza rispetto a quanto stanno facendo e chiedono agli alleati gli Usa per penetrare nei santuari della criminalità e dunque per combattere anche il terrorismo. A margine c'è poi un curioso paradosso».

**Quale Mussi?**

«Si sono presentati come i combattenti della semplificazione, gli eroi dell'antiburocratismo, i castigatori del complicato promettendo che avrebbero tagliato lacci e laccioli. Invece, sulle rogatorie hanno creato una rete fittissima di funi robuste, una trama che non sarà facile sfondare».

**Il centrodestra è unito? Fi controlla tutta la Cdl?**

«Ci sono grandi malinconia. Il governo è andato sotto due volte alla Camera per un disagio autentico. I parlamentari si vergognavano per quello che erano chiamati a fare. Io sono convinto che se la nostra battaglia andrà dritta alle questioni di fondo e non si fermerà nelle aule parlamentari si potranno aprire contraddizioni significative».

la nota

## IL PERFIDO USO DELLA STORIA DI D'ONOFRIO

Pasquale Cascella

**L'**hanno vissuto più come oltraggio ad Aldo Moro, che come offesa nei loro personali confronti, l'accusa che l'ex dc Francesco D'Onofrio ha scagliato loro contro, Oscar Luigi Scalfaro e Nicola Mancino, i «tremebondi», l'uno ex presidente della Repubblica e l'altro ex ministro dell'Interno nel 1992 di Tangentopoli, hanno viva la memoria del cruciale passaggio del 1977 del caso Lockheed, quando Moro si levò nel- l'aula di Montecitorio per scandire: «Non ci faremo processare nelle piazze!». Ricordano il patos di quel discorso, lo spessore politico e culturale di quell'atto di orgoglio, ma anche la consapevolezza del pericolo incombente.

Non aveva, certo, difeso la corruzione, Moro. Anzi era stato tanto drastico nel denunciarne la degenerazione, quanto netto nel sottrarre la Dc alla identificazione con il «sistema di potere». È quella distinzione tutta morotea, tesa a recuperare la funzione del partito e a salvaguardare il ruolo delle istituzioni, che Nicola Mancino ha avuto la tentazione di rinfacciare a D'Onofrio. Se prima, d'impulso, non gli avesse scritto un biglietto per chiedergli di quale colpa si fosse macchiato come ex ministro dell'Interno. Quello gli ha risposto che era colpevole di non essersi dimesso quando in Parlamento cominciarono ad arrivare le richieste di autorizzazione a procedere contro Andreotti, Gava, Misasi, Scotti e veniva arrestato Michele De Mita, fratello di Ciriaco, che pure di Mancino era amico fraterno. Condannato per codardia politica, dunque. All'ex ministro democristiano, «ministro dell'Interno, non ministro della Dc», una tale sentenza è sembrata così insulsa, «mafiosa», da lasciare in bianco il nuovo foglio di carta su cui avrebbe voluto richiamare la verità storica e morale.

Più che un nuovo capitolo della saga della Dc che fu, in effetti, è da scrivere l'epilogo alla commedia della spartizione delle spoglie dello scudocrociato e del suo riciclaggio nelle file del centrodestra. Non ci sono, da quelle parti, chi possa rivendicare l'eredità della politica di Moro, e per fortuna D'Onofrio si è ben guardato dal rivendicare epigoni nella maggioranza. Cosa è venuto meno, nel percorso tra il '77 di Moro e il '92 di Tangentopoli, se non quel processo di apertura democratica e di rigenerazione della politica che solo avrebbe potuto fermare la degenerazione del sistema? Giudizio storico-politico a parte, emblematica è la stessa immagine del D'Onofrio che invoca la mancata difesa della Dc a fianco di quegli stessi leghisti che nove anni fa agitavano il cappio per Andreotti, Gava, Misasi e Scotti. Se è questa convergenza a far gridare che «la maggioranza non ha paura», allora la requisitoria tradisce il nervosismo, se non la cattiva coscienza di una metamorfosi politica. Poco lineare, come è emerso nel segreto del voto alla Camera, con la comparsa dei franchi tiratori che - questi sì - evocano vecchi metodi di regolamenti di conti interni alla Dc. Non a caso proprio sul Biancofiore si sono concentrati i sospetti di Silvio Berlusconi. Perché quel voto segreto è stato concesso da Pierferdinando Casini, il leader del Ccd eletto presidente della Camera, e difeso dal nuovo presidente del partito, Marco Follini, in nome del rispetto delle regole condivise. Addebiti di cui deve avere avuto «paura» il D'Onofrio incluso d'ufficio nel mazzo dei «beneficiari», se ha inteso compensare le forzature del presente con la strumentalizzazione del passato. Se sentenza «mafiosa» è, come teme Mancino, più che gli amici di un tempo, investe gli amici residui nel centrodestra se dovessero ancora mostrarsi tremebondi e insistere nel cercare il dialogo istituzionale. Che Moro praticava. Ma Berlusconi declina quando, con i suoi amici, i processi deve affrontarli. In un'aula di tribunale, non in piazza.